

Simon Freeman

**BAGHDAD FOOTBALL CLUB***Isbn edizioni, 301 pp., euro 18,00*

Quando era ancora molto potente, Uday Hussein, uno dei defunti figli del rais, passava molto tempo negli uffici del comitato olimpico iracheno in Palestina Avenue a Bagdad. Aveva stabilito in un intero palazzo il quartier generale dei suoi affari: contrabbando, furti, estorsioni, violenze d'ogni genere. Nel seminterrato si trovava la collezione di auto di lusso. Al primo piano, dietro una sala riunioni, c'era il suo carcere personale con 15 piccole celle dove faceva rinchiodare i calciatori che lo avevano fatto irritare per una partita persa, una vinta che doveva essere persa, un calcio di rigore sbagliato. Al secondo piano c'erano le guardie del corpo, al terzo l'ufficio stampa, salendo ancora si poteva trovare la redazione del quotidiano sportivo del regime, il suo ufficio, per finire al settimo piano tutto riservato ai festini durante i quali beveva fino allo stordimento, violentava le donne e ordinava ai suoi ospiti di esibirsi in orge di gruppo. Questa descrizione così minuziosa del regno dei capricci di Uday è di Simon Freeman, giornalista britannico che ha rivelato nel suo "Baghdad Football Club, La tragedia del calcio nell'Iraq di Saddam Hussein", uscito per Isbn, un aspetto poco noto della tirannia saddamita che, come tutti i totalitarismi che si rispettano, impose allo sport e in particolare al popolarissimo calcio un controllo ferreo. Il signore assoluto fu per lunghi anni il paranoico Uday, il che portò il calcio iracheno a una tragedia per decine e decine di giocatori torturati, vessati, ricattati, costretti all'esilio, impoveriti dal figlio del capo della nazione (che intascava metà del loro stipendio), ma anche a conoscere momenti di autentica farsa. Come a metà degli anni Ottanta, con l'Iraq che stava perdendo la guerra con l'Iran, e fu deciso che la squadra dell'Esercito doveva vincere il campionato perché avrebbe ridato morale alle truppe: le partite vennero pilotate in modo sfacciato, con gli arbitri che le prolungavano di tredici, venti, trenta minuti per consentire ai militari di vincere. "Uday non capiva niente di calcio, all'inizio non sapeva nemmeno da quanti giocatori fosse composta una squadra", racconta uno dei testimoni di Freeman, e però urlava ai calciatori della nazionale dagli altoparlanti degli spogliatoi nell'intervallo delle partite per minacciarli se non avessero vinto. Costruì una sua squadra con gli elementi più forti del paese, l'al-Rasheed, ma tanto era odiata in tutto il paese che il padre Saddam fu costretto a scioglierla per evitare grane. Intanto Uday si sifogava sugli atleti. "Era molto peggio che negli stati comunisti dell'Est", spiega Nick Ask, un iracheno che da giovane era una grande promessa del calcio e poi decise di andare a studiare in Occidente. "Chi gestiva lo sport in quei paesi - dice - sapeva quello che faceva, mentre Uday era convinto che bastava terrorizzare

i giocatori e quelli avrebbero battuto anche il Brasile. Era come Saddam che durante la prima guerra del Golfo pensava che il suo esercito avrebbe sconfitto l'America perché i soldati avevano terrore di lui". Come l'Onu, anche il governo mondiale del pallone, la Fifa, fu silente per anni davanti alle testimonianze che cominciavano a filtrare da chi scappava, non ci furono mai "sanzioni", furono aperte inchieste formali che non approdarono mai a nulla e la Nazionale continuò a partecipare a tutte le competizioni internazionali. (gc)

